

# Una nuova mafia nella capitale

Categories : [Contrappunti](#)

Tagged as : [Menabò n. 13](#)

Date : 15 Dicembre 2014

Stando agli inquirenti, una banda mafiosa ha operato in questi ultimi anni a Roma, in alcuni cruciali gangli del sistema di potere. L'opinione pubblica segue gli eventi con preoccupazione perché i reati commessi appaiono molto gravi, e con soddisfazione perché le autorità li stanno perseguendo. Non mancano peraltro le perplessità per l'uso di una categoria come mafia in riferimento a fenomeni che sono soprattutto di corruzione politico-affaristica.

Proviamo dunque a ragionare brevemente sul termine e sul concetto. La parola mafia nasce nell'Italia postunitaria per definire un fenomeno tipico della Sicilia centro-occidentale. Negli Stati Uniti si diffonde non molto più tardi, a cavallo della grande immigrazione italiana del 1896-1914, andando a indicare la sezione italiana della criminalità organizzata in quel paese. Dunque nel primo caso (Italia) ha storicamente un riferimento regionale, e nel secondo (Stati Uniti) un riferimento etnico – con qualche possibile concessione a stereotipi razzisti. In entrambi i casi, si riferisce a bande o clan impegnati in traffici illeciti ma anche in affari apparentemente leciti (in cui però la concorrenza viene “regolata” col ricorso sistematico alla violenza), e collegati alla politica “sporca”. L'attributo mafioso allude poi a comportamenti (meglio dire complicità) diffusi in vasti e diversificati segmenti della società – il popolo, i ceti medi, le élite. Parliamo dunque di criminalità, ma non solo.

Oggi è molto in uso il plurale mafie. In Italia ci si riferisce così, genericamente, alle diverse varianti regionali della criminalità organizzata meridionale che vengono a loro volta indicate con un proprio nome (Cosa nostra, camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita), secondo uno schema simmetrico non so quanto giustificato dai fatti; e alle loro propaggini (persone, reti di relazioni e di traffici) insediatesi nella parte settentrionale del paese. Troviamo sempre più spesso questa versione al plurale, mafie, anche con riferimento internazionale, accompagnata da qualificazioni etniche (mafia cinese, albanese, cecena, messicana, ecc.). In tutto il mondo ci si riferisce in effetti con questo termine a gruppi criminali originati in società sottosviluppate o periferiche che vanno a gestire il loro malaffare in società più ricche, che si sostengono su flussi migratori, di merci illecite (ad esempio stupefacenti) e di denaro da “ripulire”. Anche in questo caso il termine allude, con maggiore o minore sobrietà, a meccanismi di (presunta) solidarietà culturale tra i criminali regionali o etnici e i loro compaesani o connazionali onesti. Segnalo che il tema dell'espansione delle mafie ha ispirato studi importanti: tra gli italiani, cito quelli di Rocco Sciarrone e di Federico Varese.

L'uso del plurale mafie riflette un recente successo planetario del termine, che inevitabilmente l'ha condotto ben oltre i suoi originari campi di applicazione e geografici e concettuali. Altre volte ho segnalato la perplessità di Giovanni Falcone, espressa nel 1990, quando ancora questi sviluppi non si erano ben definiti: “Non mi va più bene che si continui a parlare di mafia in termini descrittivi e onnicomprensivi perché si affastellano fenomeni che sono sì di criminalità organizzata ma che con la mafia hanno poco o nulla da spartire” (Intervista in “Segno”, 1990, n. 116, p. 10). Dal mio punto di vista (e nella fattispecie da quello di Falcone), quello che storicamente fa la differenza tra la mafia e altre forme di criminalità è il più che secolare radicamento in certi territori, la loro vasta legittimazione sociale e culturale. Naturalmente fa la differenza l'esistenza di un'organizzazione capace innanzitutto di erogare violenza come presupposto dell'ingresso in certi mercati dei suoi membri e associati; nonché il ricorso sistematico, su larga scala, alla violenza stessa. Ognuno di noi può dire con qualche ragione “è tutta una mafia” trovandosi di fronte a

ogni genere di intrigo, quando un gruppo di pressione o una clientela ci tagliano fuori con metodo truffaldino. Dobbiamo però sapere che così rischiamo di svuotare di significato un termine che di per sé è polisemico.

Questi rischi vanno tenuti presenti in ogni dibattito (storiografico, socio-antropologico, criminologico e anche politologico) che voglia almeno aspirare a essere “scientifico”. Sta di fatto, peraltro, che la legge italiana definisce il concetto di associazione *di tipo* mafioso in forma necessariamente generica. Può darsi che la mafia prodotta in loco dai reduci romani dei Nar e dai loro complici provenienti da diverse sponde politiche non rientri nei parametri miei e in quelli di molti altri studiosi del fenomeno. E' probabile però che essa rientri nei parametri stabiliti dalla legge. In questo caso trovo del tutto opportuno che gli inquirenti si valgano della legislazione anti-mafia, e degli strumenti specifici da essa forniti, per combattere patologie sociali che sono gravissime.

Stando alle informazioni di stampa, lo stesso Massimo Carminati, boss della banda, proponeva se stesso e i suoi come membri di un “mondo di mezzo” capace di mettere in comunicazione il “sovramondo” e il “sottomondo”. Magari lui pensava a Tolkien e al *Signore degli anelli*. Il mio pensiero invece va a una delle migliori definizioni di “criminalità organizzata”, quella fornita già molti anni fa dallo storico americano Alan Block: si tratta di un sistema di “reciproci servizi” che garantisce i rapporti tra i criminali e i loro soci, clienti, protettori, interlocutori nell'establishment politico, economico ed amministrativo; un sistema che connette “membri dell'underworld a individui e istituzioni dell'upperworld” (A. Block, *East Side-West Side, Organizing Crime in New York, 1930-1950*, Cardiff, 1980, p. 10). Era una mafia, quella guidata da Carminati? Di certo voleva esserlo.